

NGUGI

➔ *Finalmente tradotti i saggi del 1986 in cui l'autore keniota di lingua gikuyu affronta i nodi dell'emancipazione postcoloniale*

Nelle lingue africane suona meglio la lotta

di PIETRO DEANDREA

●●● «Gli oppressi e gli sfruttati della terra ribadiscono la loro sfida: libertà dal furto. Ma l'arma più grande scatenata dall'imperialismo contro questa sfida collettiva è la bomba culturale»: il keniota Ngugi wa Thiong'o (nato nel 1938) definisce con chiarezza il bersaglio di questo suo volume finalmente in edizione italiana, **Decolonizzare la mente** *La politica della lingua nella letteratura africana* (Jaca Book, traduzione di Maria Teresa Carbone, pp. 126, €14,00). La «bomba» in questione è l'assoggettamento culturale inflitto dal colonialismo e dal neocolonialismo: «una bomba che annulla la fiducia di un popolo nel proprio nome, nella propria lingua, nelle proprie capacità e in definitiva in se stesso.» Romanziere, drammaturgo e saggista, uno dei padri della letteratura africana anglofona e una delle sue voci più radicali, Ngugi è noto come instancabile spirito critico contro i regimi di un'Africa solo apparentemente liberata, da cui ha subito carcere, esilio e violenze fisiche. Il nodo centrale di questa raccolta di saggi datata 1986, è la questione che si traduce, per gli studi postcoloniali, nella domanda delle domande: come immaginare una decolonizzazione reale, dopo secoli di violenza culturale e psicologica? Il sottotitolo del volume allude alla risposta: attraverso la rivalutazione delle lingue africane in luogo di quelle europee. L'autore parte dallo storico convegno di Makerere del 1962, dove gli intellettuali africani davano per scontato lo scrivere in francese, inglese o portoghese. Per dimostrare come ciò non fosse assolutamente un fatto dovuto, Ngugi torna alla sua infanzia (narrata anche in *Sogni in tempo di guerra*, Jaca 2012), immersa nella cultura e nella lingua gikuyu di espressione orale ma anche scritta, grazie

alla presenza di scuole dove l'apprendimento era in lingue locali. Con la lotta di liberazione dell'esercito Mau Mau e la proclamazione dello stato d'emergenza, nel 1952, l'inglese divenne la lingua obbligatoria dell'apprendimento, «unità di misura dell'intelligenza e dell'abilità», in un clima orwelliano di delazioni tra studenti e punizioni corporali per chi fosse sorpreso a parlare gikuyu. A questo proposito, Ngugi cita le parole del romanziere C.H. Kane: «Il cannone domina i corpi, la scuola incanta le anime». Si spezzava dunque l'armonia tra ambiente e lingua, radice dell'alienazione coloniale e di una «dissociazione della sensibilità» per cui apprendere «divenne così una attività cerebrale e non una esperienza vissuta a livello emotivo.» Per una intera cultura tutto questo diede luogo a un fenomeno che Ngugi descrive come decapitazione culturale, quasi una zombizzazione collettiva, «una società di teste senza corpo e di corpi senza testa». In una prospettiva molto autobiografica, l'autore offre il proprio vissuto personale come esemplare di una possibilità di resistenza. La presa di coscienza linguistica si lega a un orientamento esplicitamente marxista, e alla profonda disillusione di fronte ai fallimenti delle élite borghesi neocoloniali: come trovare il modo di parlare a contadini e operai e spingerli verso un rinnovamento sociale, se non usando una lingua per loro non aliena? Coerentemente con gli obiettivi del volume, la risposta si sviluppa in una scrittura argomentata in maniera limpida e chiara, libera da vezzi espressionistici. Romanziere già affermato in lingua inglese e accademico a Nairobi, nel 1977 Ngugi mise in gioco la sua autorevolezza sposando l'esperienza del teatro di comunità di Kamĩĩrithu: struttura collegata alla vita sociale, oltre che spazio architettonicamente aperto per permettere a

ognuno di contribuire all'organizzazione dello spettacolo con propri racconti, osservazioni linguistiche (peccato che l'autore non scenda nel dettaglio) e discussioni: un democratico «apprendimento continuo» per tutti, autore incluso. Qui il debito verso lo «spazio vuoto» di Peter Brook e il «teatro degli oppressi» di Augusto Boal è dichiarato, ma viene da pensare anche alle creazioni collettive di certe compagnie britanniche della seconda metà del Novecento. Il prodotto finale, di grande successo, fu uno spettacolo in lingua gikuyu di matrice tradizionale, dove la parola si accompagna a canti e danze. Ma venne stroncato sul nascere dal regime dittatoriale, che bandì le attività teatrali del centro e successivamente lo rase al suolo, perseguitando e incarcerando gli intellettuali coinvolti nel progetto. Isolato in galera nel corso del 1978, forte dell'esempio di quanto un'arte popolare possa essere pericolosa perché efficace, Ngugi si spostò sulla narrativa con un romanzo in gikuyu, composto su rotoli di carta igienica assai ruvida («un modo per punire i detenuti», ma «quello che andava male per il corpo andava bene per la penna»).

DEANDREA DA PAGINA 5

*La rivalutazione
delle lingue africane
sotto gli imperativi
della globalizzazione*

Come lo spettacolo teatrale, anch'esso trova ispirazione nei generi letterari dell'oratura (letteratura orale), e in maniera analoga viene trasmesso oralmente: letto nelle case e nei bar, a gruppi, e distribuito attraverso canali non ufficiali. Da qui Ngũgĩ comincerà ad autotradursi dal gikuyu all'inglese, muovendosi tra le due lingue come faceva il compianto André Brink fra inglese e afrikaans.

Un capitolo finale è poi riservato alla questione della lingua affrontata da una prospettiva più sociale, partendo dal dibattito del 1968 sul ri-orientamento dei dipartimenti di

letteratura delle università del Kenya, al tempo ancora dominati dal canone britannico. Nelle pagine seguenti Ngũgĩ si sposta poi sul più ampio dibattito nazionale del 1974 relativo al sistema scolastico, viziato da analogo eurocentrismo. Le proposte di rinnovamento si fondavano sul ruolo di letterature orali e scritte nel loro contesto panafricano e della diaspora dei popoli neri, rigettando l'idea di «sostituire lo sciovinismo britannico coloniale dei piani di studio esistenti con uno sciovinismo nazionale». È questo che Ngũgĩ intende nel titolo *Spostare il centro del mondo* che ha dato a un altro suo volume di saggi (Meltemi 2000). Anche i sostenitori di questo rinnovamento, ricorda l'autore, venivano bollati come sovversivi e perseguitati dal regime, e non a caso il volume si chiude con una rivendicazione filosofica e politica della sua proposta.

Rivalutare il ruolo di culture di lingue africane è condizione necessaria, ma non sufficiente per una vera decolonizzazione, che non si può compiere se ciò «non veicola la lotta antimperialista dei nostri popoli». Brecht e Marx diventano, dunque, gli ispiratori di un richiamo a prendere posizione, di un invito

all'azione: «l'appello a riscoprire e a riprendere le nostre lingue è un appello a rigenerarci», «a riscoprire il vero linguaggio del genere umano: il linguaggio della lotta».

Ad alcuni tutto ciò apparirà come ruggine ideologica, ma sembra di risentire Arundhati Roy quando sprona a lottare contro il neoliberalismo dicendo proprio «fighting is fun» («lottare è divertente»). Quanto è ancora attuale *Decolonizzare la mente?* Tantissimo, secondo la nota della curatrice (purtroppo brevissima, perché un libro così importante avrebbe meritato una prefazione più articolata); credo sia vero, e rileggere il libro con le lenti dell'attualità stimola effettivamente una serie di riflessioni. Ad esempio, la rivalutazione delle lingue africane è solida e convincente, ma richiede investimenti culturali di ampio respiro: come pensare di attuarla sotto il tallone della globalizzazione? E, sostituendo «imperialismo» con «globalizzazione», non si può certo non restare colpiti quando Ngũgĩ scrive che «l'imperialismo è totalizzante: ha conseguenze politiche, militari, culturali, e psicologiche per tutta la popolazione del mondo. Potrebbe perfino condurre all'olocausto.»

